

Prefazione

di *Umberto Curi**

Ilaria Capua ci ha abituato a imprese coraggiose. Anche solo limitandosi agli anni più recenti, il novero di iniziative sorprendenti, almeno per gli amanti del quieto vivere, è particolarmente ricco. Rientrano in questa tipologia sia l'esperienza compiuta come deputata al Parlamento nazionale, sia la scelta di raccontare pubblicamente, e senza censure o rimozioni, il singolare caso giudiziario della quale ella è stata involontariamente protagonista, anche attraverso la pubblicazione di un libro (*Io, trafficante di virus*, Rizzoli, 2017) che ha suscitato vasto interesse e ha sollecitato vivaci commenti.

Coraggiosa, ai limiti della temerarietà, Ilaria si dimostra anche con questo libro, per certi aspetti perfino più azzardato di altre sue iniziative spericolate. Io stesso, messo al corrente del progetto quando era in fase di elaborazione, avevo caldamente sconsigliato l'Autrice dal procedere nella sua realizzazione. Con quale impudenza poteva avventurarsi nel terreno scivoloso e infido della storia della medicina, stabilmente e autorevolmente presidiato da alcuni «mostri sacri» della storiografia scientifica, senza poter esibire i «titoli» che avrebbero potuto legittimare una simile impresa? Come poteva illudersi di sfuggire alle severe osservazioni di quanti avrebbero eccepito sulla mancanza delle specifiche competenze necessarie per inoltrarsi in un territorio pieno di insidie? E ancora: come poteva pretendere di

* Umberto Curi è Professore emerito di Storia della Filosofia presso l'Università di Padova.

essere credibile, senza disseminare il testo di riferimenti bibliografici utili per documentare la conoscenza di prima mano di testi latini e greci, oltre che della copiosissima letteratura critica disponibile? Ammonendola a desistere, le avevo ricordato tutto ciò, aggiungendo di mio una reazione indispettita per non essere stato prioritariamente coinvolto nel dialogo descritto nel libro. Il mio amor proprio, reso ancor più suscettibile da una lunga militanza accademica nei ranghi dell'università italiana, si sentiva ferito dall'essere stato emarginato in favore di talenti intellettuali decisamente più giovani, anche se (per il momento) meno titolati.

Insomma, tutto lasciava presagire che questa volta il gusto per le sfide, l'inclinazione alla provocazione, avrebbero giocato un brutto tiro a Ilaria, esponendola su un fianco vulnerabile, quale è quello di un lavoro non puramente dilettantesco non nel settore prediletto della virologia, ma nel campo della storia della scienza. Per farla breve: a dispetto di previsioni tetre, più ancora che oscure, con buona pace delle regole accademiche, Ilaria è riuscita ancora una volta nell'impresa di sorprendermi, mettendo in crisi quelle che ritenevo essere certezze incrollabili. Ha scritto un libro che non corrisponde in alcun modo ai protocolli dei lavori scientifici dedicati alla storia della medicina, né si preoccupa minimamente di questa negligenza, offrendoci tuttavia un testo vivo, ricco, attraente, a tratti spumeggiante, sempre acuto, mai banale, proponendoci squarci di grande efficacia e di sicuro impatto anche sul piano emotivo. Un testo del tutto insolito, non riconducibile ad alcun modello fra quelli in circolazione, ma capace di stimolare la riflessione, di alimentare interrogativi, di stupire per l'incisività della scrittura. Insomma: anziché attenersi a regole apparentemente inviolabili, Ilaria ci sorprende ancora una volta inventando una sorta di nuovo genere letterario, un archetipo che potrebbe generare per imitazione altri testi analoghi, lasciando con un palmo di naso i cultori delle rigidità disciplinari, le vestali dei saperi definiti per via accademica. Gli uni e gli altri destinati a essere oggetto del feroce sarcasmo di qualcuno che se ne intendeva – alludo ad Albert Einstein

– il quale amava ricordare ai fautori degli steccati fra discipline che la natura non è divisa in dipartimenti, come lo sono invece le università.

Evito di funestare il lettore sovrapponendo alla limpidissima scrittura di Ilaria una più ermetica trattazione degli stessi temi. Mi limito ad attirare l'attenzione sul nocciolo duro del progetto che è alla base del volume: in qualunque modo la si voglia valutare, l'impostazione *One Health* che fa da impalcatura al testo segna indubbiamente la comparsa di un nuovo paradigma, verosimilmente destinato a soppiantare prospettive ormai decisamente isterilite. Riprendendo in maniera non meramente decorativa lo schema di Thomas Kuhn, si può davvero affermare che l'ipotesi soggiacente alle pagine di questo libro identifica una fase di «ricerca straordinaria», nella quale si profila l'urgenza di superare la coltivazione di antiche certezze per dar vita a un nuovo paradigma. E non è senza significato rilevare che l'approccio preconizzato nel volume riprende – nel suo «spirito», se non nella lettera – la visione olistica di Ippocrate, saldando così in un comune orizzonte la nascita e il pieno compimento della medicina.

Padova, aprile 2019